

E
R
E
N
E
T
E
N
O
R
P
M
I

ANDREA BISCARO

Alex
e i cattivi
PENSIERI

GIUNTI

I M P R O N T E N E R E



Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IbbY Italia, i libri per ragazzi,
la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Enrico Albisetti

Testo: Andrea Biscaro

Illustrazioni: Sofia Albisetti

Impaginazione: Enrico Albisetti

Redazione: Ilaria Mazzone

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809921061

Prima edizione digitale: marzo 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

ANDREA BISCARD

Alex
e i cattivi
PENSIERI





CAPITOLO 1

Bicicletta & Chitarra

Mi chiamo Alessandra, ma per tutti sono Alex. Vivere qui mi ha sempre fatto un po' schifo. Le case tutte uguali, la gente che non si fa mai gli affari suoi, questo stradone lungo che taglia in due il paese e lo fa somigliare tanto a certi posti del Far West. Solo che qui non ci sono pistoleri, cavalli, saloon, e tantomeno avventure. C'è solo noia a pacchi. E grigio. Madonna, quanto grigio! La nebbia staziona qui per buona parte dell'inverno. Sembra che Pontelagoscuro – così si chiama il luogo in cui vivo, che nome allegro eh? – abbia questo potere di attrazione speciale. La nebbia di tutta la Pianura Padana si concentra qui. Davvero amena come località, non trovate? Ci sono giorni in cui vai fuori e non vedi a un palmo dal naso. Bianco panna. Bianco che ovatta tutto. E umidità che ti entra nelle ossa, nelle viscere, nel cuore. Ma soprattutto, nella mente. Sarà per via di questo clima assurdo che ho svi-



luppato un'indole introversa e un po' scontrosa. Anche un po' enigmatica.

Ho quindici anni, ma a volte mi sembra di averne quindicimila. Anche a voi sembra così? Anche a voi sembra di aver vissuto una valanga di vite infinita? Bah, lasciamo perdere. Discorso lungo. Comunque. Ho una massa di capelli ricci, folti e lunghi – castano scuro, con riflessi biondicci qua e là – che sono il mio orgoglio. E anche quello di mia mamma, almeno fino a due anni fa. Adesso sono troppo lunghi, per lei. Troppo disordinati, anche. Cespugliosi, arroganti, imbizzarriti.

«Perché non te li spunti un po'»? La prossima volta vieni dalla parrucchiera con me» mi dice mamma ogni due per tre.

«Mi piacciono così» la liquido io. Ma lei non molla. Vabbè, ci farò il callo.

I capelli sono la mia protezione dal mondo. Il mio scudo. Sono due tendine che mi chiudono in me stessa, quando voglio rimanerne fuori. Cioè dentro. I capelli mi fanno sentire forte. Dicono che assomiglio a Zendaya. Sapete quell'attrice meravigliosa protagonista di quella serie tv super-figa che è *Euphoria*? No? Be', se non conoscete né l'una né l'altra, datevi da fare, siete indietrissimo. Comunque. A parte tutto, a me piacerebbe un sacco assomigliare a Zendaya. Cioè, per me lei è davvero un mito, un modello. Bella, ma di una bellezza strana, malinconica, non convenzionale. Forte, intelligente, audace. Un po' aliena. Insomma, sarebbe

fantastico assomigliarle. In ogni modo. Al di là del mio aspetto fisico. Il punto è che la vita da queste parti non è che sia una gran cosa. Mi sono sempre sentita fuori posto. Io, che ho sempre pensato di essere speciale. Speciale nel senso che a me non piacciono le cose che piacciono tanto agli altri. Le cose ordinarie. Per dire: smartphone, selfie, feste, incontrarsi con le amiche sull'argine del Po e stare tutta la domenica ad ascoltare musica di merda senza mai dirsi niente, ballare come delle oche, andare in piazza a sfoggiare vestitini del cavolo, ridere come delle sceme, fare le cretine con i ragazzi del liceo (che tra parentesi sono davvero inguardabili e inascoltabili), sognare nottate da sballo in chissà quale locale. Insomma, depennate tutto. Nella mia mente c'è ben altro. I miei desideri non assomigliano a questa roba annacquata. Io non sono mai stata così. Insomma, sentirsi speciali in un posto che di speciale non ha niente è un bel casino. Forse è per questo che mi sono chiusa un po' a riccio e ho preferito stare per gli affari miei. A coltivare la mia solitudine e la mia malinconia. E quindi, la mia creatività.

Cinque anni fa i miei genitori mi hanno regalato una chitarra.

Per Natale mi sono ritrovata sotto l'albero questo enorme paccone. Io l'ho scartato, tutta presa, un po' eccitata. Poi, quando ho cavato fuori da tutta quella carta brilluccicante lo strumento musicale, non ho potuto

far altro che ammosciarmi su me stessa. Come se mi sgonfiassi. Ho guardato mamma e papà, indicando la chitarra. Ho scosso il capo, seria come una roccia. «Ti piace?» mi hanno fatto loro in coro, con sorrisi bianchissimi da copertina patinata. «Per piacermi, mi piace. Ma io non so suonare». Come risposta non è stata un granché. Anche perché mia madre prontamente mi ha fatto: «Imparerai! Ti piace così tanto la musica che io e papà abbiamo pensato che forse ti sarebbe piaciuto anche suonarla!» e di nuovo si sono messi a sfoderare sorrisi super smaglianti. Io, sempre lì, seria e muta come un fantasma. Okay, la faccio breve perché non voglio annoiarvi. Quella chitarra ha stazionato nella mia camera per un bel po', nell'angolo dietro l'armadio, a prendere ombra e polvere. Ascolto una valanga di musica, questo è vero. Penso che se non avessi la musica, impazzirei. Mi salva la vita, da sempre.

Insomma, a un certo punto, dopo tipo tre mesi, mi scatta dentro qualcosa. Forse è che in quei giorni mi stavo fissando con Miley Cyrus e con quella sua cover pazzesca di Dolly Parton, *Jolene*. La tenevo a palla dalla mattina alla sera e io mi dimenavo come una pazza davanti allo specchio sognando di essere lei. Immaginando di suonare quella musica, quel folk adrenalinico. Quelle chitarre! Dio, quelle chitarre! Sì, credo sia stato un colpo di fulmine. Di punto in bianco mi sono detta: “Imparerò a suonare *Jolene* meglio di Miley Cyrus!”.



Ho dunque sfoderato la mia Eko semiacustica. Ho accarezzato il legno lucido. Ho passato le mie dita sul manico, sui tasti, sulle corde. Ricordo di aver sentito una grande energia scaturire dallo strumento.

“Stai a vedere che stavolta mamma e papà ci hanno beccato!” mi sono detta.

Mi sono seduta sul letto e ho cominciato a pizzicare le mie prime stonatissime note.

Adesso non è che dico di essere Jimi Hendrix. Però, in poco più di quattro anni, sono diventata una chitarrista niente male. Sono andata a lezioni private. Sto continuando anche adesso, se volete saperlo. Scrivo anche canzoni e ho una band di cui sono leader. Si chiama “Alex e i Cattivi Pensieri”, poi ve ne parlerò.

Da una parte la chitarra, dall'altra la bicicletta. Sono i due strumenti chiave della mia vita da adolescente. La bicicletta è il mio cavallo d'acciaio. Il fedelissimo destriero che mi porta lontano, quando ho bisogno di stare sola. Di mettere distanza tra me e il mondo. La musica mi porta nell'iperspazio. Ma poi devo comunque fare i conti con la realtà, come tutti. La bicicletta mi fa sentire libera nello spazio fisico. Mi fa sentire indipendente nella realtà. Mi regala quella forza in più di cui ho bisogno.

Pedale, pedalo e pedalo. In bicicletta ho scoperto un sacco di posti strani. Posti che non puoi raggiungere in macchina. E nemmeno a piedi, perché troppo lontani.

Vabbè, ho raccontato abbastanza. Adesso vi porto con me in un posto. Ma prima devo finire di prepararmi. Dunque. Eccomi qui, davanti allo specchio, nel mio metro e sessanta. Nella mia magrezza nervosa. Chiamo spumeggiante. Anfibi neri con lacci rossi. Un filo di trucco per allungare le palpebre. Ecco, così. Cavolo, devo stare attenta a non sbavare. Sono una frana a trucarmi. Unghie smaltate di nero. Ammicco alla mia immagine riflessa. Ficco le dita nei ricci per dar loro vapore. Mi infilo la giacca di pelle. Metto a tracolla la mia chitarra. Mi sembra di aver preso tutto. Okay, ci siamo. Mamma è al lavoro. Prendo le chiavi, le lascio un messaggio scritto in quattro e quattr'otto. Glielo piazzo sul tavolo della cucina con sopra una mela. Esco di casa. Chiudo la porta con le solite tre mandate. Mi fiondo giù per le scale, canticchiando una delle mie ultime canzoni. Un brano che ho finito di scrivere da qualche giorno che però ancora deve prendere forma. L'androne buio rimanda l'eco dei miei passi rimbombanti. Arrivo giù, vado in cortile. Madonna, che freddo che fa. Mi avvolgo la sciarpa intorno al collo, bella stretta. Nebbia fittissima che pare notte. Tanto per cambiare. Siamo a inizio febbraio. La primavera arriverà prima o poi! Spalanco la porta verde cigolante della cantina. Entro con la solita paura che mi attanaglia. C'è odore di muffa e buio pesto, qui dentro. Mai che si decidano a cambiare la lampadina. Perennemente bruciata. Avanzo a naso. Mi stringo nei miei abiti. Sento un bri-

vido gelato scorrermi lungo la spina dorsale. La mia bicicletta è là in fondo. La vedo luccicare. La sfilo dalla rastrelliera, più veloce che posso. Esco in fretta dalla cantina. Chiudo la porta. Mi sistemo sulla sella. Sfilo di tasca lo smartphone. «Cavolo, sono in super ritardo!» esclamo ad alta voce. La mia bocca sbuffa nuvolette di condensa. Mando un messaggio velocissimo sul gruppo WhatsApp della band, poi inizio a pedalare. Con la solita sensazione di essere inseguita. Paranoica? Mmm, forse. Ma provateci voi a vivere mesi e mesi in mezzo alla nebbia, e vediamo se non vi viene un po' di fifa.

CAPITOLO 2

Sala prove



La chitarra sulle spalle pesa un bel po'. Ah, non ve l'ho detto. Ovviamente si tratta di un'altra chitarra, stavolta elettrica. Non più la Eko che mi hanno regalato i miei in quel Natale lontano. Ma un recente acquisto, di mamma, per il mio compleanno. Una Fender Jaguar che ricalca il modello disegnato da Kurt Cobain. Uno sballo. Io amo perdutoamente Kurt Cobain e i Nirvana? Voi no? Be', allora statemi alla larga!

Non ve l'ho detto? Diffido da chi non ascolta la musica. Credo che la gente che non ascolta la musica non sappia amare. Senza musica la vita sarebbe un errore.

Non guardatemi con quella faccia storta. Io la penso così.

Spingo sui pedali. L'aria è fradicia di umidità. Lo stradone si srotola tra case basse, invisibili per via della nebbia fittissima. Ogni tanto passa qualche auto. Persino i fari faticano a bucare questa densità di latte. A un

certo punto svolto sulla destra e imbocco un minuscolo viale immerso nel verde (che adesso però è grigio). È pomeriggio, ma come dicevo prima, potrebbe essere anche notte fonda, data la quantità industriale di nebbia che affolla lo spazio. Pedalo con cautela. Finisce l'asfalto. Percorro un traballante ponte di legno. Sotto, un piccolo canale che fa scorrere acque scroscianti. Pedalo attraverso un parco. Be', non è esattamente un parco. È più una specie di giungla. Alberi foltissimi, selvatici, cespugli fitti e rade panchine. Ora si vedono solo ombre. Gradazioni più o meno intense di grigio. Spingo sui pedali. In questo tratto ho sempre una paura terribile. Potrebbero acquattarsi nella nebbia assassini e ladri, per quanto ne so. Ma chi li vedrebbe, comunque? Meglio sgusciare in fretta da questa boscaglia. Ladri e assassini hanno occhi che vedono anche nella nebbia. Occhi a infrarossi. La sciarpa mi copre la bocca. Ho già la faccia bagnata di umidità.

Tra poco ci sono, coraggio. Pedalo per un altro paio di chilometri e raggiungo un vasto rettilineo. Ai lati, magazzini su magazzini. Depositi di corrieri. Camion parcheggiati ai lati. Una zona desolata, davvero tristissima, ma per me è il luogo più figo di Ferrara. Questa zona dimenticata da Dio, conficcata nella periferia industriale, è il mio Eden. Comincio a sorridere quando scorgo in lontananza la luce di una porta socchiusa. Ecco la mia meta. La mia seconda casa. La sala prove. Il luogo sacro dove io e la mia band, almeno due pome-

riggi alla settimana, ci troviamo per suonare. Parcheggio la bici nella rastrelliera insieme alle altre. Chiudo con la catena. In sala c'è già un bel chiasso sonoro, sento. Sfilo di nuovo lo smartphone di tasca. Sì, sono in ritardissimo oggi. Lupo mi farà la predica. Non aspetta altro che un pretesto, lui.

«Alex! Pensavamo non arrivassi più oggi! Tutto okay?» sbotta Carlo che si affaccia in strada, facendo roteare nella mano destra la bacchetta. Carlo è il batterista della band. Rasato, bassissimo, magrissimo. Eppure un gigante quando suona. Picchia sui tom e sui piatti come un diavolo. Ha il ritmo nel sangue. È un grande. Io lo adoro. È un po' il collante della band. Quello che si sbatte più di tutti per far sì che ci sia sempre una bella atmosfera, che ci sia armonia, per quanto possibile. È il paciere della situazione. Colui che seda i bollenti spiriti. Soprattutto miei. Be', sì, l'avete capito ormai che non ho un carattere tanto facile, no?

«Sì, tutto okay» dico. Carlo mi dà una pacca sulla spalla. Mi sorride. È uscito fuori in canottiera, come al solito. Lui vivrebbe nudo.

«Dai, entriamo, che prima o poi ti ammali» continuo.

Lui mi strizza l'occhio, mi dice «tranquilla», è abituato a questo clima. E poi le malattie hanno paura di lui!

«See, come no?» gli faccio io di rimando.

Entriamo in sala. Lo sbalzo termico è violentissimo, come al solito. Fuori, il gelo padano. Dentro, sembra di stare in un pollaio per quanto è caldo. La stanza inso-

norizzata è piuttosto piccola. Lupo smette di suonare il basso.

«Cia'» dice. «Alla buon'ora!» C'è una nota di astio nel suo sguardo, nella sua voce. Lupo è un attaccabrighe. Bravissimo a suonare il suo strumento, per carità, ma davvero intrattabile. Poi odia la mia posizione di leader. Alto come una pertica, come tutti i bassisti. Dinoccolato, i capelli lunghissimi, neri come una notte senza luna. Le mani enormi. Riesce a fare dei giochetti incredibili con quelle dita chilometriche sul suo basso a cinque corde.

«Se adesso iniziate a litigare, cominciamo domani. Dai, raga, mettamoci sotto!». Ecco Carlo, il paciere, che ha già intercettato nell'aria il potenziale litigio. Il fatto è che Lupo ha sempre il tempo contato. Ha dei genitori che gli stanno alle calcagna, col fiato sul collo, dalla mattina alla sera. Una mamma super apprensiva che gli manda vagonate di messaggi per sapere dov'è e quando torna. Lupo deve sempre tornare a casa un quarto d'ora prima di noi. Ecco perché ci tiene un sacco alla puntualità.

«Ohi, Alex!» Questo è il saluto laconico di Giada. Lei se ne sta sempre in disparte, isolata dentro le sue enormi cuffie. È la pianista del gruppo. Tastiere e programmazioni. È la mente elettronica della band. Una tipa simpatica e folle. Solitaria più di me. Capelli viola e trucco pesantissimo agli occhi. Pelle diafana, quasi trasparente. Abbigliamento dark. Fan sfegatata dei Cure.

In ogni modo, ecco qua la mia band. I Cattivi Pensieri. Un quartetto, esatto. Siamo pochi, ma facciamo un bel casino, credetemi. Casino in senso buono. Suoniamo del rock tosto, con un sacco di sfumature punk, psichedeliche, elettroniche e anche acustiche.

Sfilo la mia Fender dal fodero, me la metto a tracolla. Guardo il tavolino di fianco alla porta d'ingresso.

«Ne manca uno all'appello» dico.

Ho imposto una regola ferrea: appena si arriva in sala prove, si spengono i cavolo di cellulari, e si mettono sul tavolino. Nessuna distrazione quando si fa musica.

Spengo il mio e lo piazzo insieme agli altri due, che dovrebbero essere tre.

«E dai, Alex, che menata! Nemmeno in classe una dittatura del genere!» sbuffa Lupo. La pecora nera. Sfila dalla tasca posteriore dei jeans il suo cellulare. Controlla se per caso ci sono messaggi o telefonate perse. Di sua madre, ovvio.

«Vabbè, intanto che montate esco un secondo!» Lupo indica il telefono, per farci intendere che sicuramente c'è sua madre che rompe. «Ci metto un attimo!»

«Poi però il cellulare lo spegni e lo metti qui» gli intimo con uno sguardo feroce, di ghiaccio.

«See, tranquilla, Boss...»

«E chiudi in fretta quella porta, che entra la nebbia!» scherza Carlo che si è già piazzato sul suo sgabello dietro la batteria.



Srotolo il mio jack fucsia, mi attacco all'amplificatore. Un bel Marshall a parete. Regolo il suono. Alti, medi, bassi. Come piace a me.

Giada inizia a mettere le mani sulla tastiera. Suoni sintetici e gommosi, un po' spettrali, riempiono la sala.

Mi accordo. Ormai sono diventata velocissima. Le mie dita scorrono sicure sul manico di legno chiaro. Lupo rientra. Alza il pollice soddisfatto. Chiude la porta.

«Che dice la mamma? Oggi devi tornare un'ora prima, tipo?» lo scherno io con un mezzo sorriso.

«Non era mia madre, comunque» poi spegne lo smartphone e lo piazza insieme agli altri tre sul tavolino. Mi guarda, mi mostra i palmi in modo beffardo, da bravo bambino obbediente.

«E chi era?» Mi sistemo davanti al microfono. Lo regolo alla mia altezza. Lo tocco con due dita per verificare che sia collegato al mixer. Sì, okay.

«Un tipo che suona davvero bene la chitarra, pare...» Fa il misterioso, si rimette il basso a tracolla, suona due tre note per sciogliersi le dita.

Io faccio «Prova, prova» al microfono. Dio, che suono del cavolo. Inscatolato. Smanetto sul mixer, mentre ci scambiamo rade parole.

«Chi sarebbe costui?» gli chiedo, sempre più scocciata.

Lupo mi guarda con quella solita aria di sfida: «Un tipo che vorrebbe suonare con noi».

«In che senso, scusa?»

«Nel senso che forse finalmente abbiamo trovato il chitarrista solista che tanto cercavamo!» esclama Lupo allargando le braccia e guardando tutti noi, tronfio di soddisfazione.

Già. Dovete sapere che sono mesi che facciamo provini su provini ad aspiranti chitarristi-solisti per la nostra band. Io me la cavo bene anche con gli assoli, ma non posso cantare, suonare e fare tutto. Va bene essere leader, ma un piccolo aiuto mi serve! Però lo sa Dio quant'è difficile oggiogiorno trovare un bravo chitarrista solista.

«E come lo hai scovato?» domando a Lupo.

«Amici di amici...» Lo odio quando fa il vago. Destabile. Davvero. Lo strozzerei.

«Lo conosci direttamente, tu?» gli faccio, sempre più incalzante, sempre più tesa.

«No. Ma da quello che si dice in giro pare sia davvero un mostro con la chitarra! Comunque viene qui tra un'ora. Perfetto, no?» Lupo non mi molla un attimo con lo sguardo. C'è una sorta di sfida costante tra noi. I bassisti hanno un carattere di merda. L'ho sempre detto. Se non fosse che è dannatamente bravo, non ci avrei pensato un attimo a rimpiazzarlo.

«Sarebbe stato meglio confrontarci, comunque, prima» gli dico.

Lupo alza le spalle, strafottente.

Carlo picchia sul rullante per richiamare la nostra attenzione: «Okay, raga, se tra un'ora arriva 'sto tipo, meglio che adesso ci mettiamo sotto di brutto!».



Lupo annuisce. Si china sul suo basso, accorda. Fa due note. È a volume sparato, come al solito.

Sbuffo. Gli lancio uno sguardo incendiario.

«Abbassa, per favore. Ti ricordi, vero, che il basso è uno strumento ritmico? Non deve sovrastare tutto!» dico al microfono, tanto perché il concetto esca ben chiaro dalle casse.

«Agli ordini, Boss...» Lupo abbassa, ma so benissimo che mentre suoneremo alzerà di nuovo. Una lotta continua. Ci vogliono nervi d'acciaio in una band, credetemi!

E adesso anche questo pensiero di accogliere un intruso. Proprio oggi che volevo concentrarmi sul nuovo brano. Vabbè, speriamo almeno che sia davvero bravo come dice Lupo. Cioè, come dicono gli amici degli amici di Lupo, accidenti a lui. Magari è davvero la volta buona che completiamo la band. Sarebbe bello, sì.

«Okay, raga, ci siete?» domando al gruppo. Si è creato un silenzio perfetto, di colpo. Tutti ci guardiamo, in attesa. Siamo carichi di adrenalina. La musica è compressa in ognuno dei nostri cuori, pronta a esplodere. Perfino Lupo appare sereno in questo momento. Mi guarda mordicchiandosi il labbro. I suoi occhi sono dolci stavolta. La musica accorda le anime.

«Partiamo col nuovo pezzo. Carlo, il finale lo teniamo più lungo, gioca col doppio pedale. E tu, Giada, cresci man mano» sono le mie ultime direttive prima di far deflagrare gli strumenti. Luci che sfrigolano. Rumori elettrostatici.

Fuori: la nebbia, il silenzio.

Dentro: i colori, il calore, la vita. Il suono.

Sento i battiti accelerare.

Annuiamo tutti, in questo silenzio sacrale. Alex e i Cattivi Pensieri sono pronti.

Carlo batte il tempo con le bacchette.

Il mio plettro manda bagliori.

Affondo sulle corde, in una prima scudisciata elettrica.

Poi attaccano tutti, in una roboante tempesta sonora.

La mia voce parte in impennata, tesa e roca, piena di nebbia e di malinconia. Come la terra di cui faccio parte. Come la vita.

